

RASSEGNA DI STUDI COPTI N. 7

a cura di TITO ORLANDI, di ARIEL SHISHA-HALEVY (per la sezione 'linguistica')
e di GIANCARLO MANTOVANI (per la sezione 'gnosticismo')

1. *Generalia*

BULLETIN OF THE EGYPTOLOGICAL SEMINAR, Vol. 1, 1979. Abbiamo nuovamente il piacere di annunciare la nascita di una Rivista, il cui campo d'interessi si estende anche agli studi copti. Essa viene redatta a New York a cura di un gruppo di studiosi che hanno costituito « a seminar wich will promote academic exchange among Egyptologists in the region (scil. New York) and even a broader area ». Il comitato di redazione (editorial Board) è attualmente costituito da A. R. Schulman, R. S. Bianchi, B. M. Bryan, R. S. Bagnall, T. J. Logan, A. J. Spalinger. La rivista è distribuita dalla Scholars Press, e a quanto ci è dato di capire apparirà in un volume all'anno. Questo primo volume non comprende contributi di interesse propriamente coptologico (se non R. S. BAGNALL-K. A. WORP, *Papyrus Documentation in Egypt from Justinian to Heraclius*, p. 5-10, parzialmente); ci auguriamo che in seguito ne vengano invece pubblicati.

AL KIBT, THE COPTS, DIE KOPTEN. Wissenschaftlicher Beirat: Subhi Labib, Karam Khella, Fouad Ibrahim, Youssef Farag. Band 1, Hamburg, Koptische Gemeinde, s. d. (1980). Nella Rassegna n. 3 abbiamo dato notizia di una pubblicazione che testimoniava della rinnovata vitalità della Chiesa copta, non solo sotto il profilo strettamente religioso, ma anche con intenti culturali; ed abbiamo seguito poi con interesse il cammino della pubblicazione: « Le Monde Copte », che ha proceduto con regolarità. Cogliamo l'occasione di ricordare anche il mensile « St. Mark », pubblicato a S. Macario (Sceti) sotto la direzione di P. Matta al Meshkin, con veste tipografica eccellente. Oggi salutiamo la nascita di una serie di volumetti, che promette di essere periodica: *Al Kibt - The Copts - Die Kopten*. Essa pubblicherà miscellanee di contributi,

scritti per lo più in lingue occidentali. Nel primo volume segnaleremo: O. MEINARDUS, *Koptische Darstellung des Grabtuches Christi in Sohag/Akhmin* (p. 62-76); ID., *Eine koptische Katabasis-Anastasis Ikone* (p. 77-89); AZIZ S. ATIYA, *Kibt* (p. 178-192; ristampato dalla *Enc. de l'Isl.*). Data l'evidente (crediamo) simpatia con la quale seguiamo queste iniziative, ci si permetterà di aggiungere qualche considerazione critica forse non inutile agli stessi promotori. Essi — ce ne rendiamo ben conto — si prefiggono il duplice scopo di mostrare ad un pubblico spesso disinformato quanto bagaglio di tradizioni religiose e storiche porta con sé la Chiesa cristiana d'Egitto; e nello stesso tempo di favorire all'interno di essa maggiori accostamenti alla mentalità tendenzialmente laica e disincantata della scienza occidentale della religione. È un compito difficile; ed il pericolo maggiore è la tendenza a sottovalutare alcuni criteri storici e critici assai rigorosi dei quali lo studioso oggi non è disposto a fare a meno. Certe prese di posizione sul valore e sul contributo dato dalla Chiesa egiziana alle altre Chiese contengono probabilmente più elementi di verità di quello che a prima vista si è tentati di concedere; ma sono destinati a rimanere sommersi dalla superficialità generica con cui secoli di difficile storia sono riassunti in poche righe. Sarà sciocco o presuntuoso ricordare ai nostri amici copti che spesso un solo fatto, studiato in tutti i suoi particolari e messo in relazione con il giusto filone di avvenimenti e nella giusta prospettiva, serve a illuminare valori e tradizioni più del riassunto di un millennio? Noi ci auguriamo che un maggior numero di indagini di questo tipo compaia in futuro sulle pubblicazioni gestite dai copti in prima persona, alle quali auguriamo una lunga vita ed un florido sviluppo.

SAMIR KHALIL, *Etudes arabes chrétiennes. Le Congrès international de Goslar (septembre 1980)*, « *Orientalia Christiana Periodica* » 46 (1980) 481-490. Il congresso ha radunato 44 partecipanti, e vi sono state 18 comunicazioni; ma i risultati più significativi si sono avuti nel campo dell'organizzazione di programmi per questa disciplina venuta recentemente alla ribalta del mondo accademico. Si è discusso del metodo di edizione dei testi, del *Bull. d'arabe chrét.* (di cui si è già parlato in questa stessa Rassegna), di una bibliografia ragionata da pubblicare attorno al 1982, di supplementi alla *Geschichte* del Graf. Il successivo congresso si terrà a Groningen nel 1984, ma si è anche deciso (in occasione del

Congresso di Studi Copti di Roma) di tenere ogni due anni al Cairo un Simposio di studi copti, ma particolarmente copto-arabi. -- DAVID M. SCHOLER, *Bibliographica Gnostica: Supplementum VIII*, « *Novum Testamentum* » 21 (1979) 357-382. Continua con regolarità veramente encomiabile la serie dei supplementi al volume della Bibliografia gnostica dello Scholer, divenuta ormai uno strumento basilare in questo campo di studi. I supplementi si raccomandano anche per un'estrema completezza e precisione di dati. Ci auguriamo che questo meritorio lavoro prosegua senza interruzioni, e che ogni tanto venga riunito in un unico volume, per maggiore comodità di consultazione, anche perché i singoli supplementi non hanno indice dei nomi.

2. Storia

FRIEDHELM WINKELMANN, *Ägypten und Byzanz vor der Arabischen Eroberung*, « *Byzantinoslavica* » 40 (1979) 161-182. Nelle Rassegne n. 1 e 2 abbiamo segnalato gli studi del Winkelmann sulla storiografia e sulla storia bizantina del VI-VII secolo. Proseguendo in un disegno che si scopre via via più completo e comprensivo, in questo articolo egli esamina la situazione egiziana che ha portato alla non difficile conquista da parte prima dei persiani e poi degli arabi. Non vengono proposte nuove teorie o interpretazioni radicali, ma viene condotta una puntuale verifica (spesso in negativo) di idee convenzionali sull'argomento, basata su di un'ottima conoscenza e valutazione delle fonti, per concludere con un richiamo a tener conto della complessità della situazione, sia in Egitto sia a Costantinopoli, in quel drammatico periodo. Per avere una migliore documentazione occorre ora raccogliere e ristudiare le fonti copte, finora assai trascurate. Un primo tentativo si potrà vedere quando saranno pubblicati gli atti di un seminario tenuto in occasione del II Congresso copto di Roma, sul tema dei rapporti fra cristiani ed arabi intorno al periodo della conquista dell'Egitto.

C. DETLEF G. MÜLLER, *Alexandrien, I. Historisch*, in: *Theologische Realenzyklopädie*, II (1980) p. 248-261. Nelle Rassegne n. 1 e 2 avevamo segnalato alcuni contributi di Müller relativi alla storia del cristianesimo egiziano (uno di essi è una voce per questa stessa enciclopedia). Ad essi si aggiunge ora questo, che in un certo senso li presuppone, perché è naturalmente ristretto all'Alessandria come

città, e non come centro vitale di tutto l'Egitto. Il taglio storico è quindi mantenuto entro limiti rigorosamente tradizionali (cenni geografici; cenni sull'introduzione del cristianesimo; la scuola catechetica; cenni sulla storia successiva), e da un punto di vista coptologico non offre osservazioni di particolare importanza. Sarà però da tenere presente come utile inquadramento generale ai diversi problemi. -- Lo stesso autore amplia l'orizzonte con un contributo derivato da una conferenza tenuta a Ginevra nel 1977: C. DETLEF G. MÜLLER, *La position de l'Égypte chrétienne dans l'Orient ancien. Influences et communications avec les pays voisins d'Afrique et d'Asie*, « Le Muséon » 92 (1979) 105-125. Fatta da uno studioso che, com'è noto, padroneggia con eguale sicurezza le fonti copte ed arabe (oltre a quelle collaterali) della storia dell'Egitto cristiano, questa sintesi dei rapporti con le regioni vicine è interessante e molto utile. L'attenzione è rivolta soprattutto ai rapporti con Roma e Costantinopoli, per i primi quattro secoli cristiani; finalmente a quelli con la Nubia. Specialmente nella parte dei rapporti con la Siria emerge un rilevante profilo della funzione della Chiesa egiziana, pure profondamente divisa ed in grave crisi d'identità. È naturale che nell'ambito di una conferenza diretta ad un pubblico non specialista non è possibile approfondire problemi né entrare in particolari. Da parte nostra signaleremo che i testi copti omiletici ed agiografici tradotti dal greco fra IV e V secolo sono in realtà pochi, specialmente rispetto ad analoghe attività svolte in latino e siriano (v. p. 113). Quanto ai manoscritti siriani dal Deir As-Suriani (p. 117) un lotto cospicuo si trova anche alla British Library.

RENÉ-GEORGES COQUIN, *Les fêtes coptes vues par les auteurs musulmans*, « La Nouvelle Revue du Caire » 2 (1978) 57-75. È da temere che questo articolo resterà come sepolto in una pubblicazione che il normale coptologo ritiene a ragione o a torto irraggiungibile. Il contributo di Coquin è a nostro avviso della massima importanza non solo per lo studio delle relazioni fra arabi e cristiani nei primi tempi dopo l'invasione, ma anche per avere un'idea concreta dell'ambiente in cui e per cui furono sistemati i testi copti che leggiamo normalmente negli omeliari del IX-XI secolo (Monastero Bianco, Hamuli, Edfu, etc.). Più in concreto diremo che l'articolo comprende una serie di citazioni da al-Nuwayri, al-Maqrizi, al-Qalqasandi, che descrivono le cerimonie religiose dei copti ed il loro significato come sentito dalla popola-

zione. -- THEOFRIED BAUMEISTER, *Martyrium - Mönchtum - Reform. Tertullian und die Vorgeschichte des Mönchtums*, in: *Reformatio Ecclesiae* (ed. R. Bäumer), Paderborn-München, 1980, p. 23-34. Questo stimolante saggio è basato su una coincidenza di idee che si trovano in Tertulliano (*Ad martyras*) da un lato, e nella *Vita Antonii* di Atanasio e nei suoi *Apophthegmata* dall'altro. Il carcere in Tertulliano, come il deserto per il monachesimo antoniano, sono visti sia come luogo di battaglia contro i demoni sia come ritiro e tranquillità. Dal punto di vista copto, sono particolarmente interessanti gli elementi del deserto riferiti alla religione egiziana, ed in particolare a Seth. -- GIANFRANCO FIACCADORI, *Proterio, Asterio e Timoteo patriarchi. Note di storiografia alessandrina*, « Egitto e Vicino Oriente » 3 (1980) 299-315. È questo un contributo estremamente puntuale e bene informato su una questione sottilmente filologica che ha però notevoli riflessi in sede storica. Se l'autore ha ragione — come in effetti tendiamo a credere — un banale errore meccanico nella trasmissione manoscritta della *Passio Arethae* (Proterios > Asterios) ha fatto nascere un vescovo alessandrino calcedonense mai esistito. D'altra parte il nome Proterios sarebbe stato sostituito volontariamente nella stessa *Passio* a quello di Timoteo, reale protagonista del brano. Questo Timoteo è il III, ma era stato confuso col più noto ed odiato II Eluro: di qui la sostituzione. Si noti tuttavia che nel recente libro del Frend (*The Rise of the Monophysite Movement*) il nome di Asterio per l'appunto non compare (v. p. 307). -- THEOFRIED BAUMEISTER, *Franziskanische Nachrichten über das Ende des Christentums in Nubien*, « Franziskanische Studien » 62 (1980) 136-142. Gli studi recenti sulla Nubia hanno dimostrato che il Cristianesimo è sopravvissuto in quella regione assai più a lungo di quanto si pensasse. Ma le relazioni dei missionari francescani fra la fine del XVII e l'inizio del XVIII sec., che parlano di comunità cristiane ancora esistenti, vanno sottoposte ad una spassionata critica storica. Il Baumeister dimostra in effetti che anche per quanto risulta attraverso esse, il Cristianesimo in Nubia deve essersi spento non dopo il XVI secolo.

3. Letteratura

HANS QUECKE, *Eine koptische Bibelhandschrift des 5. Jahrhun-*

derts. III (PPalau Rib. Inv.-Nr. 183), « *Studia Papyrologica* » 20 (1981) 7-13. Dopo l'edizione dei Vangeli di Marco e Luca, Quecke annuncia l'edizione di Giovanni, ultimo testo del codice di Barcellona. Inutile sottolineare l'importanza di questo nuovo testimone così antico (V sec.) della versione copta. Quecke anticipa che esso, rispetto agli altri già noti (2 codici del 600 circa, uno del IX sec., e frammenti) presenta lezioni importanti sue proprie: si confermerebbe così la teoria che pone la standardizzazione del testo biblico copto nella seconda metà del V secolo. -- GONZALO ARANDA PEREZ, *La version Fayúmica del Monasterio Blanco (Mc. 8, 24-9, 12). Ensayo metodológico para el estudio de las versiones coptas*, « *Rivista degli Studi Orientali* » 53 (1979) 223-233. È la seconda ed ultima parte dell'articolo segnalato nella Rassegna n. 6. Non ripeteremo dunque le osservazioni sull'importanza del metodo seguito dall'Aranda: qui abbiamo le conclusioni, secondo le quali appare che la versione esaminata deriva da un ramo della tradizione saidica, ma è stata sottoposta ad una armonizzazione diatessarica. Lo stesso appare anche da un sondaggio effettuato su altri frammenti dello stesso codice (v. p. 229-233). -- GERALD M. BROWNE, *Notes on the Fayumic John*, « *Enchoria* » 9 (1979) 135-137. Browne continua la serie di correzioni al testo di più e meno recenti edizioni di testi copti, di cui abbiamo dato frequente notizia nelle passate rassegne. In questo caso si tratta dell'edizione del papiro Michigan Inv. 3521 fatta dalla Husselman nel 1962. Ripeteremo che l'acribia di Browne è eccellente e le sue note andranno sempre tenute presenti usando le edizioni in questione.

M. STAROWIEYSKI (Redattore), *Apokryfy Nowego Testamentu, Ewangelie Apokryficzne*, vol. I, Lublin 1980, 760 p. Segnalando questa pubblicazione di cui noi stessi abbiamo avuto notizia per la cortesia di Wincenty Myszor, desideriamo ricordare che sugli studi di copto in Polonia esiste un suo ragguaglio letto nel Congresso del Cairo del 1976 e pubblicato in « *Enchoria* », 8 (Sonderband) (1978) 71-74, preziosa rassegna degli studi di copto in Polonia, che, iniziati in epoca relativamente recente (sembra non si possa risalire più indietro degli anni 30), hanno conosciuto una espansione invidiabile da parte di quasi ogni altro paese. Va da sé che questa espansione è soprattutto dovuta all'impresa degli scavi nubiani di Faras, che ha dato i ben noti risultati. Il libro che presentiamo comprende fra l'altro una serie di traduzioni dal copto: Vangelo di Tommaso e parti del Vangelo di Filippo

da Nag Hammadi, p. 119-137 (Demska e Myszor); Leggenda di Giuseppe falegname, p. 383-406 (Hergesel); *Epistula apostolorum*, p. 535-543 (Demska e Myszor). -- ENZO LUCCHESI, *Deux nouveaux fragments coptes des Actes d'André et Barthélemy (BHO 57)*, « Anal. Bolland. » 98 (1980) 75-82. È ormai metodo ben collaudato, per quanto deplorabile, del Lucchesi di pubblicare via via gli sparsi frammenti che incontra e gli sembrano interessanti. In questo caso si tratta di Paris Nat. 129 (18) 115 e 165, che appartengono allo stesso codice (dal Monastero Bianco) del gruppo Zoega 133 e di un frammento recentemente pubblicato dallo stesso Lucchesi (A. B. 96, 1978, 341-350).

Un gruppo di studiosi intorno all'Istituto di Studi Religiosi di Bologna approfondisce problemi relativi alla *Ascensio Isaiae*, e cominciano ad essere pubblicati alcuni contributi: CLAUDIO LEONARDI, *Il testo dell' « Ascensio Isaiae » nel Vat. lat. 5750*, « Cristianesimo e Storia » 1 (1980) 59-74. È bene che chi si occupa degli apocrifi tenga presenti le versioni in tutte le lingue; segnaliamo perciò il presente articolo anche in questa sede. Si tratta di una messa a punto molto precisa del testo del famoso palinsesto latino del VII secolo. Cogliamo l'occasione per ricordar che in copto si conoscono due manoscritti dell'opera (in frammenti). Il primo apparteneva alla collezione dell'Università di Lovanio (Lefort n° 12) e pertanto è bruciato nel 1941. I due frammenti potevano risalire al IV sec. e contenevano i cap. 3, 3-6; 9-12. 11, 24-32; 35-40 (finale con *subscriptio*: THORASIS NESAIAS). Il secondo manoscritto, in achmimico (anch'esso forse del IV secolo), dopo essere stato per qualche tempo sul mercato antiquario del Cairo, venne acquistato dallo Scherling di Leiden, che affidò al Lefort la pubblicazione (Le Mus. 52, 1939, 7-10). Quando questa apparve, il Lacau si avvide che parti del papiro, che egli aveva potuto copiare ancora presso l'antiquario egiziano, erano scomparse. Pertanto pubblicò la sua trascrizione, fatta a suo tempo (Le Mus. 59, 1946, 453-467). Essa comprende frammentariamente quasi tutto il testo, che è tanto più interessante in quanto è copiato su un vero e proprio rotolo, cosa assai rara in copto. -- ENRICO NORELLI, *La resurrezione di Gesù nell'Ascensione di Isaia*, « Cristianesimo nella Storia » 1 (1980) 315-366. Non è il caso di riassumere in questa sede il contenuto dell'articolo, che è molto complesso, e del resto tocca una problematica non attinente di per sé al copto. Segneremo però che oltre al testo copto dell'Asc. Is. è utilizzato (con osservazioni

critiche) quello della *Visio Pauli* (ed. Budge *Miscellaneous Coptic Texts*).

HAROLD A. DRAKE, *A Coptic Version of the Discovery of the Holy Sepulchre*, « *Greek Roman and Byzantine Studies* » 20 (1979) 381-392. Nei papiri di Torino si trova un testo interessante, e peculiare rispetto a quelli « normali » della letteratura copta, che racconta la leggenda della fine di Diocleziano (mendicante cieco ad Antiochia) e della scoperta del Santo Sepolcro — distinta da quella della Croce — da parte di una Eudossia, sorella di Costantino. Il resto fu pubblicato parzialmente da Rossi (*Papiri copti* I 3) nel 1886, e poi sostanzialmente dimenticato. In un nostro articolo indicammo altri frammenti della collezione torinese (Mus. 1974, 115-7), e Birger Pearson pose l'attenzione su un altro frammento di Manchester. Si decise così di produrre una nuova edizione del testo completo (Milano 1980), e Drake s'incaricò di fare uno studio storico. Esso è risultato apportatore di elementi di notevole interesse per l'ambiente monofisita del VII sec. (nel quale è stata collocata la redazione della leggenda). Questo articolo riassume i risultati esposti assai più ampiamente nel capitolo del libro ora pubblicato che contiene anche edizione e traduzione. -- RENÉ-GEORGES COQUIN, *Le synaxaire des Coptes. Un nouveau témoin de la recension de Haute Égypte*, « *Anal. Bolland.* 96 (1978) 351-365. Il sinassario in arabo della Chiesa copta è una preziosissima compilazione, fatta a partire da fonti in copto, che viene assai usata nelle ricerche di agiografia copta. Ma non tutti si rendono conto delle difficoltà inerenti alla valutazione della sua tradizione manoscritta, ed anche all'uso delle due edizioni moderne che ne esistono (Basset in *Patr. Orient.*, Forget in C.S.C.O.), ciascuna delle quali presenta lacune rispetto all'altra. Soprattutto occorre tener conto delle differenze esistenti fra la redazione dell'alto Egitto e quelle del Basso Egitto. Coquin dà in questo articolo un'utilissima descrizione della situazione attuale, per quanto concerne manoscritti ed edizioni; ed annuncia la prossima pubblicazione della redazione dell'Alto Egitto di cui egli ha trovato un codice finalmente completo. -- Intanto una delle parti nuove è pubblicata nell'articolo: RENÉ-GEORGES COQUIN, *Apa Hamay martyr pachômien au V^e siècle*, in: *Hommages à la mémoire de Serge Sauneron*, II, Le Caire, IFAO, 1979, p. 145-163. Si tratta della commemorazione posta all'11 di Amsir nella recensione del sinassario dell'Alto Egitto, che manca nelle nostre edizioni. Oltretutto il

testo è storicamente interessante, perché narra un episodio avvenuto all'inizio del pontificato di Cirillo e sotto il prefetto Oreste suo nemico. L'ambiente pacomiano dell'epoca è descritto con molta precisione, anche geografica. Il personaggio di Hamai è testimoniato anche in un'altra documentazione copta (fra l'altro nel Monastero Bianco) che ce ne assicura una memoria antica. Il testo del sinassario deriva certo da un testo copto: a nostro avviso, si trattava di un testo composito, che comprendeva il richiamo dei pacomiani ad Alessandria (cf. per un parallelo la parte del codice ex-Cheltenham, ed. Crum, dedicata ad Horsiesi), il racconto delle visioni del monaco Giovanni durante il viaggio (cf. la prima parte delle 'memorie di Dioscoro', ora ed. Johnson), finalmente l'uccisione di Hamai. Tutto ciò ci fa pensare ad una data della redazione copta attorno al VI secolo. -- THEOFRIED BAUMEISTER, *Der Märtyrer Philemon*, in: E. Dassman-K. S. Frank (edd.) *Pietas, Festschrift...* Kötting, Münster 1980 (JAC Ergänzungsband 8), p. 267-279. La versione copta dei martirii di Ascla, Apollonio e Filemone (che in realtà formano un solo testo) e Ariano, il prefetto ex-persecutore, si trova in un papiro di Torino pubblicato da Rossi, *Nuovo Codice* (RAL 1893). Il testo greco da cui dipende la versione copta (con rimaneggiamenti) è il BHG 1514. Di Apollonio e Filemone si occupa anche la *Historia monachorum*, cap. 19. Baumeister prende in considerazione tutti questi testi per rintracciare il cammino storico e letterario della leggenda, che viene riportata a due ambienti d'origine, uno monastico ed uno laico Antinoita, e ad un periodo fra IV e V secolo (la traduzione copta è fissata al VI secolo). La ricostruzione è di notevolissimo interesse, anche per le considerazioni sul ruolo dei suonatori di flauto (come era Filemone) in ambiente pagano e cristiano. -- ENZO LUCCHESI, *Un fragment inédit de la vie copte de Pamin*, « *Analecta Bollandiana* » 98 (1980) 422. Edizione di Paris Nat. 129, 13, 66, complementare a 129, 13, 7 già pubblicato da Amélineau (MMAFC 4). Segneremo che della vita di Pamin (che fa parte del ciclo dei « martiri-monaci », molto interessante) sono pervenuti frammenti da due codici. Un codice è quello di cui fa parte il presente frammento; l'altro codice comprende, oltre a P 129.13. 8, il fram. Michigan Univ. Libr. 158. 43. -- HEINZGERD BRAKMANN, *Zum Pariser Fragment angeblich des koptischen Patriarchen Agathon. Ein neues Blatt der Vita Benjamins I*, « *Le Muséon* » 93 (1980) 299-310. Questo articolo intende segnalare il fatto che il frammento Paris, B. N.

copte 129 (14) 125 proviene dallo stesso codice di Claredon Press (Oxford) b 63, e mettere in chiaro che i due frammenti derivano da una biografia di Beniamino, opera differente dalla « Visione di Beniamino » edita recentemente dal Coquin. In effetti, nella nostra recensione al libro del Coquin (RSO 1977, p. 313) mettevamo in chiaro l'esistenza e la differenza delle due opere che parlano della vita di Beniamino. Per quanto riguarda il manoscritto, diremo che esso porta la sigla « MONB. CC » nella ricostruzione del « Corpus dei Manoscritti Copti Letterari » (cf. Rassegna n. 4), ed è costituito dai seguenti frammenti: Napoli, Cat. Zoega 228 (p. 47-48); Cl. Pr. 63 (p. 53-60); P 129 (13) 84 (p. 97-98); P 129 (14) 125 (p. 105-106). Vorremmo anche aggiungere che il metodo che vediamo spesso usato per chiarire la documentazione circa i codici del Monastero Bianco è tutt'altro che conveniente. Si comincia a dar conto di opinioni antiche e più recenti, che per forza si basavano su una documentazione insufficiente, e quindi le si corregge una per una, con l'effetto di complicare problemi abbastanza semplici. Poche righe che informino: (a) circa la consistenza del codice di cui ci si occupa; (b) circa l'autore, il titolo, i paralleli dell'opera di cui ci si occupa; (c) la bibliografia che queste notizie rendono obsoleta — sarebbero in genere più che sufficienti. -- WOLFGANG BRUNSCH, *Holztafel BM 21614^r: Homiletischer Text + Bruchzahlen*, « Gött. Miszellen » 40 (1980) 11-13. Edizione di alcune linee di un testo che sembra essere un apoftegma su apa Makarios, come nota anche Brunsch. Perché allora porre « homiletischer » nel titolo? Il termine filosofo nel contesto va inteso naturalmente come monaco. -- Occorrerà tener conto poi di WOLFGANG BRUNSCH, *Korrekturzusatz zu GM 39 (1980) S. 9ff*, « Göttinger Miszellen » 42 (1981) 9. Nell'articolo precedente il Brunsch ha scambiato recto e verso dell'ostracon pubblicato.

HEINZGERD BRAKMANN, *Alexandria und die Kanones des Hippolyt*, « Jahrb. für Antike und Christ. » 22 (1979) 139-149. Dopo le ricerche di Coquin (Patr. Or. 31, 1966) è da considerare accertato che i cosiddetti Canoni d'Ippolito, pervenuti in arabo, furono redatti in greco in ambiente del patriarcato di Alessandria nel IV sec., e successivamente tradotti in copto. Il problema che pone Brakmann in questo articolo è: per ambiente del patriarcato di Alessandria si intende la stessa Alessandria o il resto dell'Egitto? La risposta di Brakmann è che « die Canones Hippolyti nicht für die alexandrinische Kirche geschrieben wurden », e quindi che essi

furono prodotti in ambiente egiziano non alessandrino. Da parte nostra vorremmo sottolineare che la distinzione di ambienti su cui Brakmann attira l'attenzione è della massima importanza, e spesso non è tenuta in conto sufficiente; e che le pagine che Brakmann dedica alla documentazione (sia antica sia bibliografica) del problema assumono un valore storico generale di grande interesse, anche di là dal tema specifico dell'articolo. -- WALTER BELTZ, *Katalog der koptischen Handschriften der Papyrussammlung der Staatlichen Museen zu Berlin (Teil II)*, « Archiv für Papyrusforschung » 27 (1980) 121-222. Nella Rassegna n° 4 avevamo dato notizia della I parte, che comprendeva i manoscritti su carta, pergamena e papiro. Questa parte è quasi tutta dedicata agli ostraca (sez. V) e poi agli altri materiali varii (sez. VI). Seguono gli indici e le concordanze dei numeri. Sottolineeremo ancora l'enorme utilità di questo catalogo-repertorio, di cui si sentiva la necessità. Per quanto riguarda il materiale letterario, si dovrà tener presente che P 8710 (ed. BKU I n. 180, p. 169-170, Leipoldt) non contiene solo un brano di Scenute, ma anche due brani da Amos (8, 4-8) e Osea (5, 8). Molti risultano i testi omiletici ed agiografici che attendono un'edizione, peraltro promessa dallo stesso Beltz, che ne offre un contributo in *Die koptische Zauberstraka der Papyrus-Sammlung der Staatlichen Museen zu Berlin*, in: *Hallesche Beiträge zur Orientwissenschaft*, 2, Halle 1980, p. 59-76. Questo gruppo di « Zauberstraka » è in realtà una miscellanea di testi magici e semplicemente liturgici, in numero di 14. L'approccio storico-religioso dell'introduzione, che classifica alcuni riti liturgici fra la « magia bianca » è piuttosto discutibile, ma in questa sede non importa gran che. I testi nel complesso non sono molto interessanti, e da alcuni non si riesce a ricavare un senso, essendo in cattivo stato.

FREDERIK WISSE, *Language Mysticism in the Nag Hammadi Texts and in Early Coptic Monasticism. I: Cryptography*, « Enchoria » 9 (1979) 101-120. I rapporti fra le comunità monastiche (in special modo le comunità pacomiane) ed i testi di Nag Hammadi sono attualmente uno dei problemi considerati fondamentali da parte degli studiosi dello « gnosticismo » copto. Una delle caratteristiche dei testi di Nag Hammadi che offre agganci diretti con l'ambiente pacomiano è rappresentata dall'uso di « lettere mistiche » (cf. le *Lettere* di Pacomio) e della crittografia. Tutto ciò rappresenta il motivo per cui Wisse ha intrapreso lo studio di cui questo

articolo rappresenta un primo risultato. E tuttavia questo motivo, che è bene ricordare solo perché è questione importante negli studi copti attuali, non è rilevante nei confronti dell'articolo, che si giustifica pienamente in modo autonomo, e riveste un interesse che va anche di là da tale motivo. Wisse raccoglie 18 esempi di crittogrammi in manoscritti copti (in sostanza tutti quelli normalmente noti), con una nuova edizione di ciascuno, la decifrazione ed il commento. Precede una breve ma indicativa introduzione sulla crittografia in generale (importanti le indicazioni bibliografiche), e seguono alcune conclusioni tratte dal raffronto fra gli esempi presi in considerazione. In sostanza questo articolo richiama l'attenzione su un fenomeno abbastanza diffuso, ma generalmente trascurato, della civiltà copta, e fornisce il comodo strumento per averlo da adesso in avanti ben presente, ed anche per estendere ed approfondire l'indagine. La promessa continuazione sarà attesa con interesse.

GERALD M. BROWNE, *A New Text in Old Nubian*, « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik » 37 (1980) 173-178. Come è noto, il Browne ha una particolare abilità nel sistemare o correggere testi che presentano difficoltà grammaticali o filologiche, ed abbiamo avuto occasione di segnalare un gran numero di suoi contributi (ai quali sarà anche da aggiungere: *Notes on Old Nubian*, « Bull. of the American Society of Papyrologists » 16 (1979) 249-256). Questo si riferisce ad un frammento in stato davvero deplorabile, trascritto dal Müller (*Ergänzende Bemerkungen*, Or. Chr. 1978, cf. Rassegna n. 3) come copto. Browne riconosce, ci sembra con ragione, un frammento della traduzione nubiana di Lc. 1, 27-29; ne dà una trascrizione riveduta ed un approfondito commento grammaticale. Browne si dedicherà in futuro ad altri testi in nubiano, e c'è da aspettarsi risultati rilevanti.

4. *Gnosticismo e Manicheismo* (a cura di G. Mantovani)

HELMUT KOESTER, *Apocryphal and Canonical Gospels*, « Harvard Theological Review » 73 (1980) 105-130. Un criterio generalmente adottato dagli studiosi moderni distingue i vangeli apocrifi in vangeli apocrifi giudeocristiani e vangeli gnostici. Non bisogna dimenticare però che nei primi due secoli dell'era cristiana molti di questi apocrifi circolavano con uno statuto canonico. Il Van-

gelo di Tommaso, ritrovato a Nag Hammadi, rappresenta di fatto un esempio di vangelo canonico, nato in un ambiente giudaico cristiano e poi utilizzato da apologisti, gnostici e manichei. Alla controversa questione dei rapporti tra Vangelo di Tommaso e vangeli canonici, l'Autore dedica ancora una volta un'approfondita analisi. L'orientamento sapienziale del Vangelo di Tommaso presenta strette connessioni con la fonte dei « Logoi Sophon » sinottici e con le speculazioni sapienziali attestate a Corinto. Pur non riflettendo il testo copto attuale lo stadio originale, ne consegue che il Vangelo di Tommaso può essere datato alla fine del primo secolo d. C.. Ulteriori osservazioni sono dedicate ai Loghia individuabili nell'Apocrifo di Giacomo (C. G. I, 2) e nel Dialogo del Salvatore (C. G. III, 5). Ambedue gli scritti sembrano riportare una tradizione dei detti di Gesù indipendenti dai sinottici, mentre concordano con i detti del Vangelo secondo Giovanni. Gli apocrifi gnostici testimonierebbero quindi uno stadio molto arcaico nello sviluppo del genere letterario dei vangeli e rappresenterebbero il presupposto dei più elaborati discorsi del IV evangelo. Segnaliamo a tale proposito un articolo molto dettagliato dell'Autore (*Dialog und Spruchüberlieferung in der gnostischen Texten von Nag Hammadi*, « Ev. Th. » 39 (1979) 536-556), in cui si esaminano analiticamente gli esiti delle molteplici tradizioni intorno a Gesù presenti negli scritti gnostici. -- FRANCIS T. FALLON, *The Prophets of the Old Testament and the Gnostics*, « Vig. Christ. » 32, (1978) 191-194. In una lista ofitica riportata da Ireneo (Adv. Haer. I, 30, 10-11) concernente l'istituzione dell'ebdomade fatta da Mosé, i sette giorni della settimana sono associati a sette divinità, comprendenti ventidue profeti. Il numero dei profeti viene riferito dall'Autore ai libri del Vecchio Testamento, conosciuti da alcune tradizioni in numero di ventidue, ma può essere ugualmente riportato alle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. L'articolo non dice nulla di più, eppure le speculazioni gnostiche sull'ebdomade offrono materia per alcune comparazioni. Nell'*Apoc. Johannis* (BG: 41, 16-42, 8) i sette re della settimana vengono associati a sette potenze, invece dei ventidue profeti degli ofiti. Nell'*Apoc. Jacobi* (CG V, 3: 26, 2-5), in un passo peraltro di difficile interpretazione, il cosmo intermedio è costituito da un ebdomade con dodici arconti. Sia nell'Ap. Joh. che nell'Apoc. Jacobi il numero delle potenze che sono nell'ebdomade si riferisce ai livelli celesti, ma la lista ofitica presenta una diversa struttura, e deve avere un altro

significato. Bausani ha recentemente rilevato che le lettere degli alfabeti semitici possono essere connesse con le stazioni lunari (A. Bausani, *L'alfabeto come calendario arcaico*, « Oriens Antiquus » (1978); un'ipotesi simile può essere fatta per l'ebdomade ofitica (ventidue profeti + sette arconti) che starebbe a significare un complesso di ventinove stazioni lunari.

CHARLES W. HEDRICK, *Gnostic Proclivities in the Greek Life of Pachomius and the Sitz im Leben of The Hammadi Library*, « Novum Testamentum » 22 (1980) 78-94. La teoria che i manoscritti di Nag Hammadi appartenessero ad una comunità pacomiana è oggi vista da molti come la più probabile; ma essendo stata emessa da Säve Södervergh come un'ipotesi, si cerca di approfondire lo studio delle fonti per verificarla. Al di là delle intenzioni di Hedrick, mi sembra che questo articolo confermi però che le vite di Pacomio non contengono alcun passo veramente interpretabile in quel senso. Altro è, naturalmente, ciò che riguarda le lettere di Pacomio, con il loro uso di « lettere misteriose ». Ma ci si va accorgendo che non è oggi nemmeno chiaro che cosa si possa intendere per monachesimo pacomiano. -- CARTEN COLPE, *Heidnische, Jüdische und Christliche Überlieferung in der Schriften von Nag Hammadi. IX*, « Jahrbuch für Antike und Christentum » 23 (1980) 108-127. Nel complesso degli scritti gnostici ritrovati a Nag Hammadi si possono riconoscere quattro forme generali di gnosi, ciascuna caratterizzata da una particolare tendenza culturale, legate a strutture sincretistiche del giudaismo settario e dei circoli filosofici pagani, le quali riflettono in maniera unitaria una dinamica religiosa indipendente che si fece preminente alla fine del mondo antico. Su questa base l'Autore guarda alle origini dello gnosticismo nei termini di una continuità di contatti e di conflitti culturali, rintracciabile nelle diverse correnti sapienziali ellenistiche. Colpe ha parlato più volte di un giudeo-sethianismo che avrebbe storicizzato una cosmologia e una pneumatologia ispirata ai modelli biologici e sessualizzati del pensiero stoico. Parallelamente il fenomeno di un profetismo di tipo pagano e oracolare accanto a un profetismo giudaico e cristiano, riconoscibile nelle figure gnostiche di un Zostrianos, di un Nicoteo, di un Marsanes o di un Melchisedek, sta a dimostrare l'affermarsi nello gnosticismo di un dato psicologico nuovo che integra testimonianze e tradizioni diverse. In questo senso i quattro scritti contenuti nei codici IX e X di Nag Hammadi, specificatamente analizzati in questo saggio,

ripropongono il tema più generale dell'incontro di una gnosi pagana con un tipo di pensiero impegnato a mitologizzare motivi e forme giudeocristiane. -- CARSTEN COLPE, *Die griechische, die synkretische und die iranische Lehre von der Kosmischen Mischung*, « Orientalia Suecana » 27/28 (1978/79) 132-147. La Religionsgeschichtliche Schule volle individuare nell'antico Iran il modello cosmogonico dei due principi coeterni e opposti, la cui opera diede origine al miscuglio cosmico. Le dottrine dualiste sulla formazione del mondo che ricorrono negli scritti pahlavici del IX sec. non dipendono direttamente dalle Gatha, in cui c'è un dualismo di vita-non vita ma è assente un'opposizione di sostanze cosmiche, bensì rivelano un « hintergrund » filosofico greco. Il punto di mediazione tra oriente iranico e occidente greco è rappresentato dal sincretismo gnostico e dall'opera dei Magi ellenizzati. Nel sistema sethiano della Parafrasi di Sem (CG VII, I: 2, 10-3, 36), è formulata una cosmologia propriamente dualistica, imperniata sulla mescolanza dei principi primordiali, le tre radici, la quale verrà ripresa dal manicheismo e dalle tradizioni religiose sassanidi.

JEAN CLAUDE FREDOUILLE, *Points de vue gnostiques sur la religion et la philosophie païennes*, « Rev. des Études Augustiniennes » 26 (1980) 207-213. La tesi dell'autore, che all'origine di una certa convergenza fra gnostici ed « ortodossi » nell'attitudine riguardo ai pagani vi sia in realtà una fondamentale differenza dovuta soprattutto all'antropologia, è sostenuta sulla base di passaggi dai testi da Nag Hammadi: Lettera a Regino, Tractatus Tripartitus, Lettera d'Eugnosto. -- FRANCO BOLGIANI, « *Diakonia tou Pneumatos* ». *Fortuna e sfortuna di una formula teologica*, « Augustinianum » 20 (1980) 523-543. La pneumatologia di Taziano per la sua particolare formulazione teologica deve essere inquadrata in una più vasta prospettiva che comprenda, oltre ai temi ben noti di origine giudeocristiana, analoghe concezioni valentiniane. Il presente studio prende in esame principalmente la metafora dello Spirito Santo come « Diakonos », in quanto cioè servitore e ministro del Dio sofferente. Il tema della Spirito risulta presente presso Basilidiani e Valentiniani: in vario modo legato alla reinterpretazione di speculazioni del profetismo tardogiudaico, in cui lo Spirito di Dio era caratterizzato come una potenza attiva e autonoma. Di qui la funzione di diakonia dello Spirito, tale da comunicare a chi la riceve tutta la forza necessaria per potersi elevare dalla natura inferiore alla natura della filialità divina (Basilide)

oppure di intendere, mediante esse, il pensiero della sapienza celeste (Teodoto). Sulle analogie della pneumatologia taziana con quella valentiniana si è molto scritto (l'Autore ricorda in nota un passo del log. 113 del Vangelo di Filippo). Vogliamo qui segnalare un testo singolare, perché non appartenente agli scritti di scuola valentiniana, attestato nella Parafrasi di Sem del cod. VII di Nag Hammadi. La descrizione dello Spirito nella sua funzione di « diakonos », narrata nella prima parte del trattato gnostico (C.G. VII, I: 3, 26-36), presenta infatti le stesse modalità del rapporto Spirito-Anima del cp. XIII dell'*Oratio ad Graecos*. -- MARIANNA K. TROFIMOVA, *Istoriko-filosofskij Voprosi Gnosticisma*, Moskva 1979, 215 pp. Abbiamo segnalato nella Rassegna n. 3 un articolo della Trofimova sugli studi russi di gnosticismo. Segue ora quest'ampia monografia, che verte soprattutto sul codice II, trattati 2 (Vang. di Tommaso), 3 (Vang. di Filippo), 6 (Esegesi sull'anima), 7 (Libro di Tommaso). Precede un capitolo sul problema generale dello gnosticismo, e seguono le traduzioni complete dei testi. -- JORUNN JACOBSEN BUCKLEY, *Two Female Gnostic Revelers*, « History of Religion » 19 (1980) 259-269. I testi di Nag Hammadi hanno in comune con la letteratura mandea molti esempi di tradizioni mitologiche, le quali sembrano scaturire dalla combinazione di speculazioni giudaiche e babilonesi con un ambiente filosofico ellenistico. Il confronto tra il libro mandeo di Dinanukht (Ginza destra 6) e il secondo scritto del cod. VI di Nag Hammadi, « Bronte, la Mente perfetta », rivela in più punti una corrispondenza di forme stilistiche che invita a pensare, se non a un rapporto diretto, a una comune origine per questo tipo di rappresentazioni. Ambedue i testi descrivono il rivelatore femminile con tratti antitetici, positivi e negativi ad un tempo, e con affermazioni fatte in prima persona, secondo lo stile sapienziale giudaico. I tratti contrastanti che definiscono le due figure salvifiche non sono, come pensa l'Autore, un aspetto eccentrico del pensiero gnostico. L'identità funzionale che caratterizza Ewah-Ruah e Bronte risiede nella duplice e ambivalente natura che assume lo Spirito Santo presso gli gnostici. L'ambivalenza della Sophia-Spirito Santo è manifesta nel Vangelo di Filippo (log. 33, 34, 39): essa è chiamata Echmoth-Echamoth derivando in ultima analisi da una esegesi di Proverbi 9, 7, in cui il nome della Sapienza è dato al plurale. -- IOAN P. CULIANU, *Démonisation du cosmos et dualisme gnostique*, « Revue de l'histoire des religions » 103 (1979) 3-40. Il tratto essenziale che

accomuna le apocalissi del mondo greco e quelle del giudaismo tardo è rappresentato dalle credenze demonologiche entro cui si costituirono le differenti risposte soteriologiche dei sistemi teosofici della tarda antichità. Il quadro escatologico del secondo ellenismo è tutto pervaso da una corrente intellettualistica, tendenzialmente corrosiva dell'edificio panteistico del cosmo greco, che dà luogo a una graduale demonizzazione delle sfere astrali, ovvero a una inferizzazione del cielo. Sulla base degli scenari relativi alle catabasi infernali della tradizione classica, i sistemi gnostici pensano la discesa del Salvator-Salvandus nel mondo, che viene ad indicare all'anima la via per il ritorno celeste. Di contro, lo schema di ascensione attraverso le sfere demonizzate esprime una psicanodia singolare che riprende motivi e forme ben conosciute dalla mistica giudaica e dall'apocalittica giudaico-cristiana, come ad es., l'Ascensione di Isaia. D'altra parte la venuta di un messaggero celeste e il viaggio estatico dell'anima sono rappresentazioni culturali distinte che sono state omologate completamente dallo gnosticismo. Nell'escatologia gnostica non c'è solamente un « transfert » verso l'alto dello schema infero, ma questo risulta integrato da un orizzonte temporale in cui la rivelazione si manifesta mediante una triplice discesa di un'ipostasi divina (Apoc. Giov. e Protенnoia trimorfe), oppure mediante successive apparizioni nella storia del mondo di figure salvifiche (Vang. Egiziani e Apoc. Adamo). Appare comunque chiaro dal presente studio come la catabasi-anabasi ellenistiche ripetano schemi arcaici di discesa agli inferi e come, unitamente alle concezioni dualistiche dell'ontologia platonica, abbiano determinato l'ambiente di base del dualismo gnostico. -- GEDALIAHU G. STROUMSA, *The Gnostic Temptation*, « Numen » XXVII (1980) 278-286. L'articolo discute la tesi di un recente libro della E. Pagels (*The Gnostic Gospel*, New York 1979), in cui viene data una descrizione, in termini di analisi socio culturale, delle concezioni teologiche dei gruppi gnostico-cristiani del II secolo. I gruppi gnostici e la loro teologia implicavano un rigetto delle istituzioni e della gerarchia a cui contrapponevano l'idea di una Chiesa degli eletti e il solitario viaggio dell'anima al di là dei cieli. L'Autore considera limitativa l'analisi dei rapporti tra gnosticismo e ortodossia ecclesiastica. I gruppi gnostici sono per la Pagels varianti ereticali della grande chiesa da comprendersi nel dibattito teologico del II secolo. Per Stroumsa invece il mutamento dei dati religiosi tradizionali implica la creazione di una

nuova religione. -- PAULA FREDRIKSEN, *Hysteria and the Gnostic Myths of Creation*, « Vig. Christ. » 33 (1979) 287-290. Insieme all'idea di hystereia, il mito cosmogonico di Sophia-hystera, presente in alcuni sistemi gnostici, rielabora descrizioni e concetti della medicina greca. I sethiani concepiscono la Luce e lo Spirito originariamente imprigionati nell'hystera cosmica, e i cainiti ne fanno la matrice dei cieli e della terra. Molto interessanti sono le note che rinviano ai trattati di Ippocrate, Galeno e alla ginecologia del Sorano. Rileviamo solo che immagini analoghe intorno a Sophia sono alla base delle speculazioni dell'Apocrifo di Giovanni e della Parafrasi di Sem. -- FRANCISCO GARCIA BAZAN, *Il significato dei numeri e delle figure geometriche nel mito degli gnostici naaseni*, « Conoscenza religiosa » I/2 (1979) 47-61. La collezione di motivi soteriologici, tutta stucchi a fondo mitologico, effigiata nella basilica pitagorica di Roma a Porta Maggiore, trova i suoi paralleli letterari nella gnosi ofita, specialmente nella relazione di Ippolito. L'elevato sincretismo degli elementi figurativi del mausoleo ricorda corrispondenti speculazioni attestate nei documenti di Nag Hammadi, quali l'Esegesi sull'anima e il trattato Sull'ogdoade e l'enneade. La lettura di questi dipinti, disposti simmetricamente, suggerisce l'idea di una generazione dello spazio del santuario a partire da una struttura aritmologica costante, imposta su una serie numerica triadica e tetradica. La mano dell'artista gnostico è stata guidata da specifiche tradizionali, le quali debbono ancora trovare un riferimento preciso nelle fonti. Più importante però è, pensiamo, comprendere lo spirito segreto che anima queste figure, quello cioè di iscriversi in una struttura terapeutica, capace di suscitare intense emozioni nello spettatore, permettendogli di sperimentare tanto la « proodos » quanto l'« anodos » salvifica. -- EITEL GISCHER, *Nikotheos*, in: *Paulys Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*, Supplementband XV, München, 1978, Col. 291. Utile rassegna dei testi in cui si ritrova il nome dell'inviato celeste, Nicoteo: scritto anonimo del Codex Brucianus, Porfirio (Vit. Plot. 16, 6), Corpus Hermeticus e fram. di Turfan M. 299 a.

5. *Linguistica* (a cura di A. Shisha-Halevy)

In the following pages, I mean to report on a subjective

selection of notable contributions to Coptic linguistics made between 1979 and 1981, with some occasional digressions to earlier studies. My idea is not so much to offer a kind of digest service as to report on, and put in perspective (and thereby hopefully incite to reaction, complementation and collaboration) the work done in the various subdivisions of the field. A brief glance at author-names and titles in Coptic bibliographies would suffice to bring home the extreme disproportion between contributions to language studies and to other fields of Coptic letters — a disproportion familiar to any who attended the last Congress of the IACS in Rome. General linguistics has (albeit with a few worthy exceptions) passed Coptic by, to the mutual loss of Coptologists and other linguists, but in particular to the detriment of the former; general linguistics, so alert nowadays to out-of-the-way exotic native dialects and what they have to offer, has by and large ignored the grammatical treasure trove of Coptic, a para-classical language known in Europe for centuries. It is our duty to change this, and for this two rifts must first be bridged: that between the Coptic linguist and his non-linguist colleagues, and that between Coptic and pre-Coptic Egyptian linguistics, in the past so outstandingly spanned by the Berlin school (and today by Prof. Polotsky and his followers).

The classification of studies here adopted (which will have to be considerably refined in a future linguistic bibliography) is as follows: (0.) *General studies*; (1.) *Phonetics and phonology* (incl. dialectal specifics); (2.) *Grammar: syntax* (incl. the traditional « syntax » and « morphology », with dialectal specifics); (3.) *Dialectology* proper; (4.) *Lexicology, onomastics, word studies* (with dialectal specifics); (5.) *Textual notes, miscellanies, grammatical apparatuses* etc. Until we have our own dependable bibliographic organ catering for Coptic linguistic interest, I wish to refer my colleagues to the excellent, now virtually exhaustive *Linguistic Bibliography*, published by the Permanent International Committee of Linguists; commenced in 1947, it has now (1980) reached the publications of 1977; and of course the (unclassified) *Annual Egyptological Bibliography*, published in Leiden by the International Association of Egyptologists, with the volume for 1976 out in 1980.

(0.) *General studies*: Two contributions to *The Future of*

Coptic Studies (ed. R. McL. Wilson, Leiden 1978): W. P. FUNK'S « Towards a Synchronic Morphology of Coptic » (pp. 104-124) is a paper of outstanding importance, with methodological pronouncements of the greatest consequence. The main points made here are: the need for a structuralist grammatical approach and the total separation of the synchronic and diachronic points of view; for a more precise and rigorous conception of dialectological study; the distinction of inflectional from derivational morphology (to which I would not subscribe without reservation); advocacy and illustration of essential analytic procedures, viz. Immediate-Constituents and Nucleus: Satellite analysis. Possible objections (actually a matter of personal preference, motivated by one's general linguistic schooling) might be raised to Funk's transformational treatment of such questions as the form of relative constructions (§ 2.4), and especially to his stratificationalist approach: the present writer is convinced that the morphology — syntax 'level' model, which has never been validly established in theoretical linguistics, does not have in Coptic even the practical advantages (or the inertia of tradition) that have kept it alive in Indo-European and Semitic; its basis — a conclusive and necessary distinction of 'word' from 'sentence' — is (as is indeed well-known) inapplicable to Coptic. — In G. MINK'S « Allgemeine Sprachwissenschaft und Koptologie » (pp. 71-103) we have a detailed retrospective survey and critical evaluation of the nature and degree of the orientation of Coptic language research in the framework of linguistic methodology, during the last hundred years or so. The question, « Whose linguistics? » (quoted on p. 76) is dealt with at length, in a review of the main schools of general linguistics. Mink discusses the fundamental issues of *the synchronic system* (p. 77 ff.), terminology (81 ff.: the fateful 'Nominalsatz-Verbalsatz' terminological blunder, the Stative, alias Old Perfective, etc.); philology (86 ff.), dialectology (90 ff.), Greek elements in Coptic and lexicology in general (93 ff.). Although as a rule non-committal and somewhat eclectic, Mink's own profession appears to be structuralist. This constitutes the best yet state-of-the-art report we have, and it sets starkly off the many bare patches on the chart of Coptic grammatical study, where almost everything (as far as structuralist description is concerned) awaits to be done.

(1) *Phonetics and Phonology*: W. BRUNSCH, « Untersuchungen zu den griechischen Wiedergaben ägyptischer Personennamen », *Enchoria* VIII/1: 1-142 (1978) includes, beside the discussion of proper names — also Coptic ones — on pp. 10-57 an account of the Coptic phonological system. Following several observations on the methodological aspect of the transition from 'Buchstabenlehre' and graphemics to phonemics in a dead language, as well as on segmentation of the Coptic utterance, Brunsch gives a well-illustrated inventory of phonemes: in opposition, in various environments and combinations. His typological conclusions (the Coptic system is *dichotomic* — vowels: consonants — *limited* and *economic*) even if not exactly new, are worth being restated. — H. SATZINGER, « Phonologie des koptischen Verbs (sa'idischer Dialekt) », in: *Festschrift E. Edel* (edd. M. Görg & E. Pusch, Bamberg 1979) 343-368: An excellent analysis of morphophonemic patterns — absolute and combinatory — of the Sahidic verb lexeme ('infinitive'), in my judgement the best to date. I consider especially cogent Satzinger's presentation of the properties and reflexes of the laryngal phoneme /X/ (p. 348 f.), which well deserves also typological-comparative attention in view of the Indo-European and Semitic laryngal theories. — R. KASSER's « Expression de l'aspiration ou de la non-aspiration à l'initiale des mots copto-grecs correspondants à des mots grecs commençant par (E)i », *BSEG* 3: 15-21 (1980): a brief study of the incidence of /h/ vs. the palatal /ç/ vs. /Ø/ as a representation of the Greek spiritus asper & lenis before a front vowel.

(2) *Grammar: syntax*: P. NAGEL's translation into German of JERNSTEDT's « K determinacii v Koptskom jazykě » (*Sovetskoe Vostokovedenne* 6: 52-62, 1949) may well prove a milestone on the road of more profound research into Coptic grammar: « Zur Determination im Koptischen », *Wiss. Zeit. Univ. Halle* XXVII: 95-106 (1978). This translation makes for the first time available to Western linguists not versed in Russian Jernstedt's famous article, no less basic than his 1927 formulation of what has been known since as the Stern-Jernstedt Rule (on the object-restrictions in the Bipartite pattern). It is a fine exposition, with extensive exemplification from Shenoute (Jernstedt's striking predilection for Shenoutean grammar, characterizing also his disciple Jelanskaja's work, is not the least of the great scholar's merits) of his theory on the partitive relationship of the article (nucleus - although this

is merely implied in Jernstedt's arguments) with its noun (expansion). We find here penetrating discussions of the issues of *gender characterization*, *anaphora* and other phenomena of noun syntagmatics. — Some valuable appreciatory observations, with a brief *resumé*, of Polotsky's theory of the Second Tenses, may be found in J. HORN's « Innama und die Zweiten Tempora, oder: Wie mann Polotsky nicht beikommen kann », *GM* 39: 61-88 (1980), a paper dealing with Polotsky's statements on Arabic in the *Etudes de syntaxe copte* (a rejoinder to a critical article published in *GM* 38: 63-7, 1980). For Coptic see p. 63 ff.; very worthy of perusal, not least for its bringing home the realization how far Polotsky's theory is from being generally digested and even understood (see Horn's footnotes 6 & 8). Horn's remarks on Polotsky's use of « parallel » comparative illustration are very much called for. — J. F. BORGHOUTS, « A New Approach to the Late Egyptian Conjunctive », *ÄZ* 106: 14-24 (1979) may help to shed some light on the Coptic category too, although the phenomena concerned are quite different in Coptic, where the conjunctive does not as a rule vie with narrative forms as it does in Late Egyptian. The *nine* monographic treatments to date of the LE conjunctive put us Coptologists to shame: there has not yet been published any special study of this perhaps most intriguing of verb-forms. — An interesting discussion of the diachronic roots of the Coptic pronominal object allomorphs = T, — TĒUT̄N and the 'dependent pronoun' paradigm: J. F. BORGHOUT's « Object-Pronouns of the -tw-Type in Late Egyptian », *OLP* 11: 99-109 (1980).

(3) *Dialectology*: R. KASSER, whose cumulative contribution to the modern systematization of the Coptic dialects doubtlessly dominates the field, has treated us to several new studies, of which the most outstanding is his treatise (still in progress) « Prolegomènes à un essai de classification systématique des dialectes et subdialectes coptes selon les critères de la phonétique » (*Le Muséon* 93: 53-112, 237-297 (1980), both instalments with corrigenda). Far from being able to give this extensive paper here its due critical attention, I must be content with a few analytic observations and informative notes. A methodological-terminological introduction opens the work: Kasser's partiality for sophisticated hierarchies of data organization — perhaps unavoidable, given the ca-

precious and fragmentated documentation — is well known. Here he defines, with great precision and attention to theoretical founding, his concepts of *dialect* (§ 5.1 ff.), *idiolect* (§ 5.2 ff.), *dialectoid* (§ 8.7: a partly hypothetic dialectal entity), *sporadic dialect* (non-hypothetic, yet under-documented); later he adds the *meso-dialect* (§ 14.8 - an independent original dialect locatable in a system of dialects) and *subdialect* (§ 14.7, related, as a sub-entity, to a major dialects, and of doubtful autonomy); this beside the major cardinal or 'classic dialects' (§ 14.1: A L M F S B) and the evolutionary notions of *autochthonic* vs. *immigrated* dialects, *protodialects* (§ 16.3 - reflecting the phonetic state before its levelling or 'neutralization' in later evolvments) and finally *metadialects* (§ 17.4: the phantom dialects of disappearing Coptic during the Middle Ages). Following this, Kasser offers, again with commendable preliminary theoretical consideration, an analysis of the Coptic 'Buchstabenlehre' and its orthography. In a painstaking discussion of the significance and typology of the evolution, adaptation and emergence of organization from the Greek to the Coptic graphemic systems (§§ 10-11), he highlights the correlation of graphemics with phonemics. In the second instalment, the author presents (a) a specification and detailed discussion of the graphemic and phonemic system themselves, as resolvable from the data (with special attention naturally give to the velar and velo-palatal phonemes, pp. 242-255), with a synoptic display; (b) Two tables displaying the full phonetic/phonemic systems, with their graphemic representations in the various dialects and sub-dialects; the first (§ 19.2.2-3) giving the analytic picture of 13 resolvable alphabets, and the second (§ 21.9-10, 22.2-3) synthesizing the same information into one hypothetic major alphabet. — In « Relations de généalogie dialectale dans le domaine Lycopolitaine » (*BSEG* 2: 31-6 (1979), KASSER illustrates his thesis of an evolutionary model represented by historical documents (from protodialects to dialects or subdialects) by a cluster of isoglosses conceived as diachronic landmarks (from pre-Coptic Egyptian to a variety of 'L'): /x/ (h) to /ç/ (š) to /š/ (š), from /i/ (final unstressed) to /e/, from /ū/ (final, stressed) to /ō/, from /š/i to /h/. — H.-M. SCHENKE, « On the Middle Egyptian Dialect of the Coptic Language », *Enchoria* VIII (Sonderband: 43* (89) - 58* (104) (1978): A sketch — and much more — of the state of research and striking characteristics of this important dialect, finally opened for serious research by the

publication of the Scheide Codex. Following a brief discussion of the vocalism, Schenke deals with the conjugation system (stressing the idiosyncratic opposition of HAF- (perf. I), AF- (pres. II) and EF- (circumst. pres.), with certain intriguing constructions such as the EFSHAI of the epistolary opening formula, here understood as circumstantial, the periphrastic AFEI EFNE-, analysed as a protatic Second Present followed by a circumstantial futuré, and with certain morphological peculiarities (conversions of the Third Future, affirmative and negative; the morphology of the Second Perfect; a long discussion of the dialectal distribution of HAF- and AF-, etc.). The relationship of Middle Egyptian to Fayyumic are also commented upon. — J. OSING, « The Dialect of Oxyrhynchus », *Enchoria* VIII (Sonderband) 29* (75) - 35* (81) (1978) treats the localization of this dialect and its relation to 'Middle Egyptian', mainly on the basis of graphemo-phonological isoglosses (in particular the velar fricatives and *o*-type vocalism) with correspondence tabulatio (synchronic and diachronic).

(4) *Lexicology, onomastics, word studies*: P. CHERIX's *Etude de lexicologie copte: Chénouté - Le discours en présence de Flavien (Les noms et les verbes)* (Paris, 1979, = Cahiers de la Revue Biblique, 18) constitutes an interesting and to an extent revolutionary approach to Coptic lexicology — attempting to classify occurrences of a given lexeme and determine its meaning by grammatical (syntagmatic) environment, the Tripartite/Bipartite/extra-conjugational environment being separately entered and appreciated for a verb lexeme, while different determination syntagms are examined for the nouns, in a specimen check of a Shenoute homily (Chassinat, pp. 84-125). This *per se* commendable study calls for several critical remarks (see the present writer's review in *Chronique d'Egypte* 55 (1980)). — The past and current shortcomings of Coptic lexicology are pointed out by G. MINK in his report in *The Future of Coptic Studies*, 1978 (see (0.) above) p. 93 ff.; the acute question of the integration of Greek loan-elements in the native material is here well taken, with the relevant methodological decisions to be reached. — In his progress report on the full Coptic Dictionary, begun in 1963 (*Enchoria* VIII (Sonderband): 13 (59) - 18 (64)), R. KASSER describes a few of its special characteristics: the inclusion of non-native words (in my opinion, the most beneficial), alphabetic arrangement of entries with the

semi-vowels treated as vowels, a more sophisticated dialectological classification, with information on age and provenance of the documentation. — H. QUECKE's revue of Westendorf's *Handwörterbuch* (fasc. 6-9), in *Or.* 49: 126-8 (1980) includes *i.a.* an illuminating discussion of the grammar of ČERE-/ČERO = (« refer to- »), a prominent case of the fusion of a verb lexeme with its adjunctal modifier with considerable syntactic significance. — Coptologists may be interested in M. GILULA's note on the stative of the Middle Egyptian etymon of SŌT̄M, in the sense of « *erhört* » (« granted », of a prayer or request), in *JARCE* 14: 37-40 (1977).

(5) *Textual notes, miscellanies, grammatical apparatuses etc.:* The meaning of 'philology' in current Coptic scholarship is not unlike that of Germanistic and Romance studies in the 19th and early 20th centuries: many of the most valuable grammatical pronouncements are to be found, gem-like, among textual notes reviewing new editions. Here are a few references: G. BROWNE, « Notes on Coptic Literary Texts », *Enchoria* VIII (Sonderband): 7 (53) - 10 (56), note esp. the observation on PE with the circumstantial pres. and perfect; *Chronique d'Égypte* 53: 199-202 (1978): the article as gender exponent, the form of the *glose* in certain Cleft Sentence patterns, the conjunctive, etc.; *BSAP* 15: 191-3, 247-9 (1978) and 16: 31-5, 169-173 (1979). H. QUECKE, *Or.* 47: 242-7 (1978) (ER as *glose*-form) *Or.* 48: 72 f., 294 f., 435-447 (1979): the last mentioned paper is a review of J. JOHNSON's *Demotic Verbal System*, with very valuable observations on principles of formulation and terminology (« syntactic use », « morphology », « conjugation ») and several grammatical issues of great importance in Coptic: Second Tenses, the Bipartite Pattern, the circumstantial and converters in general, the perfect, the causative conjugation etc.; *Or.* 49: 130-2 (1980). Hm-M. Schenke, *ÄZ* 105: 137-141 (1978). — The grammatical notes and Appendices in B. LAYTON's *The Gnostic Treatise on Resurrection from Nag Hammadi* (Harvard Dissertations in Religion, 12, 1979) p. 137 ff., are to the point, well-informed and apt. Among the Appendices I would point out p. 167 ff. on the determinators, 170-180 on the connective particles, their uses, combinations and frequent configurations; 181-2 for some clause types (e.g. purpose and cause); 184-6 on the asyndetic coordination of the narrative first perfect, in a Coptic: Greek contra-

stive study; 191 f. on ŠRP(Ñ), the 'conjugation mediator' or pre-modifier of the predicative verb lexeme, treated elsewhere by Quecke, Funk and the present writer; 192 f., the morphological inventory of Layton's text (NHC I 43-55). — Detailed report on the remarkable collection of studies included in *Studies Presented to Hans Jakob Polotsky* (edited by Dwight W. Young, Beacon Hill, 1981) will follow in the next series of notes in the *Rassegna*.

6. *Testi documentari*

È questo un campo per il quale si nota un notevole disinteresse da parte degli studiosi. Possiamo soltanto segnalare GERALD M. BROWNE: *A Coptic Receipt for Poll Tax*, « *Zeitschr. f. Papyr. u. Epigr.* » 37 (1980) 269-270. Correzioni all'edizione di Sijpestein (ZPE 1974, 229-39) con interessanti osservazioni sul formulario. -- SERGIO PERNIGOTTI, *Un ostrakon copto da Saqqara*, « *Egitto e Vicino Oriente* » 3 (1980) 167-173. L'interesse di questo documento risiede nel fatto che la sua provenienza è sicura, essendo stato trovato durante gli scavi del dicembre 1979 alla « tomba di Boccori » dalla missione di Pisa e Saqqara. Si tratta di una lista di nomi, senza particolari caratteri (a quanto pare) che ne permettano una collocazione storica; la datazione può attribuirsi al VI-VII sec. su base paleografica.

7. *Archeologia e arte*

ROGER C. ALLEN-BOYCE N. DRISKELL, *Excavations at Qasr Ibrim, Lower Nubia*, « *Newsletter ARCE* » 112 (1980) 47-48. Segnaliamo questo breve resoconto della campagna di scavo gen.-mar. 1980 in attesa di quello più ampio che normalmente viene pubblicato in JEA, dato l'interesse generale della località. Tuttavia questa volta non sono venuti alla luce manoscritti copti (« fragmentary texts in Hieroglyphic, Demotic, Greek, Latin, Meroitic, Old Nubian and Arabic. Arabic dominated the collection... »). -- GARY LEASE, *The IV Season of the Nag Hammadi Excavation, 21 December 1979 - 15 January 1980*, « *Göttinger Miszellen* » 41 (1980) 75-85. Le cosiddette « Nag Hammadi Excavations » proseguono (come avevamo già annunciato) nel sito della Basilica di Pacomio a Pbau. La

stagione 79/80 è stata dedicata ad accertare la natura e datazione della struttura muraria soggiacente alla basilica del V secolo. È stato così accertato che la basilica è costruita su un edificio preesistente, distrutto per cause naturali o per far posto al nuovo edificio. Quello preesistente si dimostra più grande ed importante di quanto si potesse prevedere; sembra databile al IV secolo, ed essere quindi « il più antico edificio cristiano identificato in Egitto » (ma ad Abu Mina non è stata anche identificata una chiesa del IV sec.?).